Le tracce di San Benedetto

a cura di Massimo Basilici

edizioni Lo

Introduzione

Durante le ricerche che conduco sul paese di Pereto (L'Aquila), ho trovato alcune informazioni che mi hanno incuriosito. Ho cercato di mettere insieme quanto ritrovato finora per raccontare quello che ho rinvenuto.

L'obiettivo della presente pubblicazione è quello di evidenziare dei termini connessi con San Benedetto, fondatore dell'Ordine dei Frati Benedettini, ed il territorio carseolano.

Ringrazio:
- Giuseppe Ranati per la localizzazione di *Santu 'mperatore*;
- Michele Sciò e Sergio Maialetti per i rilievi della chiesa di *Santu 'mperatore;*
- Michele Sciò per la localizzazione della grotta di *Santu Binitu*;
- Paola Nardecchia per alcune informazioni su San Martino di Villa Romana;
- Giovanni "Giovannino" Meuti per la mappa della grotta di *Santu Binitu;*
- Giovanni Penna e Giacomo "Giacomino" Sciò per informazioni sui luoghi presi in considerazione.

Massimo Basilici

Roma, 31 gennaio 2013.

Note per questa pubblicazione
In corsivo sono riportati brani tratti dai documenti originali a cui si riferiscono.
Il simbolo … indica che il testo inizia o continua con una parte di non interesse.

In questa pubblicazione sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni per gli archivi consultati:

ADM	Archivio Diocesano dei Marsi, Avezzano (L'Aquila)
ASBA	Archivio dei Frati Minori della provincia di San Bernardino, presso il monastero di Santa Maria del Paradiso, Tocco Casauria (PE)

In copertina è riportata un'immagine della localizzazione della grotta di *Santu Binitu.*

Le foto satellitari, utilizzate per localizzare i punti di interesse, sono state estratte da Google Earth.

Le fonti storiche di Benedetto

Sulla vita di San Benedetto sono stati pubblicati diversi testi. Nonostante quello che di lui hanno scritto, la sua vita è descritta in due fonti:

- il *Libro II* dei *Dialoghi*,[1] la fonte più corposa, in cui la vita di Benedetto è raccontata attraverso un dialogo tra due personaggi, Gregorio e Pietro.
- trentatré versi scritti da un suo discepolo di nome Marco, i quali riportano poco della vita di Benedetto.

Il Libro II dei Dialoghi

Di seguito sono riportati dal *Libro II* dei *Dialoghi* degli estratti di interesse per le nostre considerazioni. Il testo originale è scritto in latino, per facilitare la comprensione è proposta la traduzione in italiano. Per brevità sono tralasciate alcune parti del racconto, parti di non interesse per la analisi condotta.

<u>Inizio del libro</u>

Gregorio: seguitando le nostre conversazioni, parleremo oggi di un uomo veramente insigne, degno di ogni venerazione. Si chiamava Benedetto questo uomo e fu davvero benedetto di nome e di grazia. Fin dai primi anni della sua fanciullezza era già maturo e quasi precorrendo l'età con la gravità dei costumi, non volle mai abbassare l'animo verso i piaceri.
Se l'avesse voluto avrebbe potuto largamente godere gli svaghi del mondo, ma egli li disprezzò come fiori seccati e svaniti.

Era nato da nobile famiglia nella regione di Norcia. Pensarono di farlo studiare e lo mandarono a Roma dove era più facile attendere agli studi letterari. Lo attendeva però una grande delusione: non vi trovò altro, purtroppo, che giovani sbandati, rovinati per le strade del vizio.
Era ancora in tempo. Aveva appena posto un piede sulla soglia del mondo: lo ritrasse immediatamente indietro. Aveva capito che anche

[1] Il titolo della raccolta è: *Dialogi de vita et miraculis patrum Italicorum,* tradotto in italiano nella forma abbreviata *Dialoghi.*

una parte di quella scienza mondana sarebbe stata sufficiente a precipitarlo intero negli abissi.

Abbandonò quindi con disprezzo gli studi, abbandonò la casa e i beni paterni e partì, alla ricerca di un abito che lo designasse consacrato al Signore. Gli ardeva nel cuore un'unica ansia: quella di piacere soltanto a Lui. Si allontanò quindi così: aveva scelto consapevolmente di essere incolto, ma aveva imparato sapientemente la scienza di Dio.
Certamente io non posso conoscere tutti i fatti della sua vita. Quel poco che sto per narrare, l'ho saputo dalla relazione di quattro suoi discepoli: il reverendissimo Costantino, suo successore nel governo del monastero; Valentiniano, che fu per molti anni superiore del monastero presso il Laterano; Simplicio, che per terzo governò la sua comunità; e infine Onorato, che ancora dirige il monastero in cui egli abitò nel primo periodo di vita religiosa.

1 - Il primo miracolo

Abbandonati dunque gli studi letterari, Benedetto decise di ritirarsi in luogo solitario. La nutrice però che gli era teneramente affezionata, non volle distaccarsi da lui e, sola sola, ottenne di poterlo seguire. E partirono.

Giunti alla località chiamata Enfide, quasi costretti dalla carità di molte generose persone, dovettero interrompere il viaggio; presero così dimora presso la chiesa di S. Pietro.
Qualche giorno dopo, la nutrice aveva bisogno di mondare un po' di grano e chiese alle vicine che volessero prestarle un vaglio di coccio. Avendolo però lasciato sbadatamente sul tavolo, per caso cadde e si ruppe i due pezzi. Ed ora? L'utensile non era suo, ma ricevuto in prestito: cominciò disperatamente a piangere.
Il giovanotto, religioso e pio com'era, alla vista di quelle lacrime, ebbe compassione di tanto dolore: presi i due pezzi del vaglio rotto, se ne andò a pregare e pianse. Quando si rialzò dalla preghiera, trovò al suo fianco lo staccio completamente risanato, senza un minimo segno d'incrinatura: "Non c'è più bisogno di lacrime - disse, consolando dolcemente la nutrice - Il vaglio rotto eccolo qui, è sano!".

La cosa però fu risaputa da tutto il paese e suscitò tanta ammirazione che gli abitanti vollero sospendere il vaglio all'ingresso della chiesa: doveva far conoscere ai presenti e ai posteri con quanto grado di grazia Benedetto, ancor giovane, aveva incominciato il cammino della perfezione.
Il vaglio restò lì per molti anni, a vista di tutti, e fino al tempo recente dei Longobardi, è rimasto appeso sopra la porta della chiesa.

Benedetto però non amava affatto le lodi del mondo: bramava piuttosto sottoporsi a disagi e fatiche per amore di Dio, che non farsi grande negli onori di questa vita. Proprio per questo prese la decisione di abbandonare anche la sua nutrice e nascostamente fuggì. Si diresse verso una località solitaria e deserta chiamata Subiaco, distante da Roma circa 40 miglia, località ricca di fresche e abbondantissime acque, che prima si raccolgono in un ampio lago e poi si trasformano in fiume.

Si affrettava dunque a passi svelti verso questa località, quando si incontrò per via con un monaco di nome Romano, che gli domandò dove andasse.
Conosciuta la sua risoluzione, gli offrì volentieri il suo aiuto. Lo rivestì quindi dell'abito santo, segno della consacrazione a Dio, lo fornì del poco necessario secondo le sue possibilità e gli rinnovò la promessa di non dire il segreto a nessuno.
In quel luogo di solitudine, l'uomo di Dio si nascose in una stretta e scabrosa spelonca. Rimase nascosto lì dentro tre anni e nessuno seppe mai niente, fatta eccezione del monaco Romano. Questi dimorava in un piccolo monastero non lontano, sotto la guida del padre Adeodato; con pie industrie, cercando il momento opportuno, sottraeva una parte della sua porzione di cibo e in giorni stabiliti la portava a Benedetto.

Dal monastero di Romano però non era possibile camminare fino allo speco, perché sopra di questo si stagliava un'altissima rupe. Romano quindi dall'alto di questa rupe, calava abilmente il pane con una lunghissima fune, a cui aveva agganciato un campanello: l'uomo di Dio sentiva, usciva fuori e lo prendeva.
Il bene però non piace mai allo spirito maligno: sentiva rabbia della carità dell'uno e della refezione dell'altro. Un giorno, osservando che ve-

niva calato il pane, scagliò un sasso e ruppe il campanello. Romano però continuò lo stesso, come meglio poteva, a prestare questo generoso servizio.

Dio però, che tutto dispone, volle che Romano sospendesse la sua laboriosa carità e più ancora volle che la vita di Benedetto diventasse luminoso modello agli uomini: questa splendente lucerna, posta sopra il candelabro, doveva ormai irradiare la sua luce a tutti quelli che sono nella casa di Dio. ...

Continua il racconto con altri argomenti.

3 - Il segno della croce

Gregorio: la tentazione dunque fu superata. Libero da quella, l'uomo di Dio, sempre con più abbondanza dava frutti vigorosi di virtù, proprio come avviene in un terreno mondato dalle spine e ben coltivato. Conduceva vita veramente santa, e per questo la sua fama si andava divulgando dovunque. Non molto lontano dallo speco viveva una piccola comunità di religiosi, il cui superiore era morto di recente. Tutti insieme questi uomini si presentarono al venerabile Benedetto e lo pregarono insistentemente perché assumesse il loro governo. Il santo uomo si rifiutò a lungo, con fermezza, soprattutto perché era convinto che i loro costumi non si sarebbero potuti mai conciliare con le sue convinzioni. Ma alla fine, quando proprio non poté più resistere alla loro insistenza, acconsentì.

Li seguì dunque nel loro monastero. Cominciò subito a vigilare attentamente sulla vita regolare e nessuno si poteva permettere, come prima, di flettere a destra o a sinistra dal diritto sentiero dell'osservanza monastica. Questo li fece stancare e indispettire, e, stolti com'erano, si accusavano a vicenda di essere andati proprio loro a sceglierlo per loro abate; la loro stortura cozzava troppo contro la norma della sua rettitudine.
Si resero conto che sotto la sua direzione le cose illecite non erano assolutamente permesse e d'altra parte le inveterate abitudini non se la sentivano davvero di abbandonarle: è tanto difficile voler impegnare per forza a nuovi sistemi anime di incallita mentalità!

E cosa purtroppo notoria che chi si comporta male trova sempre fastidio nella vita dei buoni; e così quei malvagi si accordarono di cercar qualche mezzo per togliergli addirittura la vita. Ci furono vari pareri e infine decisero di mescolare veleno nel vino, e a mensa, secondo una loro usanza, presentarono all'abate per la benedizione il recipiente di vetro che conteneva la mortale bevanda.
Benedetto alzò la mano e tracciò il segno della croce.
Il recipiente era sorretto in mano ad una certa distanza: il santo segno ridusse in frantumi quel vaso di morte, come se al posto di una benedizione vi fosse stata scagliata una pietra. Comprese subito l'uomo di Dio che quel vaso non poteva contenere che una bevanda di morte, perché non aveva potuto resistere al segno che dona la vita.
Si alzò sull'istante, senza alterare minimamente la mitezza del volto e la tranquillità della mente, fece radunare i fratelli e disse semplicemente così: "Io chiedo al Signore che voglia perdonarvi, fratelli cari: ma come mai vi è venuto in mente di macchinare questa trama contro di me? Vi avevo detto che i nostri costumi non si potevano accordare: vedete se è vero? Adesso dunque basta così; cercatevi pure un superiore che stia bene con la vostra mentalità, perché io, dopo questo fatto, non me la sento più di rimanere con voi".
E se ne tornò alla grotta solitaria che tanto amava, ed abitava lì, solo solo con se stesso, sotto gli occhi di Colui che dall'alto vede ogni cosa.
...
Il testo continua:
Gregorio: Nella sua solitudine Benedetto progrediva senza interruzione sulla via della virtù e compiva miracoli. Attorno a sé aveva radunati molti al servizio di Dio onnipotente, in sì gran numero, che, con l'aiuto del Signore Gesù Cristo vi poté costruire dodici monasteri, a ciascuno dei quali prepose un Abate e destinò un gruppetto di dodici monaci. Trattenne con sé alcuni pochi ai quali credette opportuno dare personalmente una formazione più completa.
Anche alcuni nobili e religiosi romani cominciarono ad accorrere a lui per affidargli i propri figli, perché li educasse al servizio di Dio onnipotente. Tra questi Eutichio gli affidò il suo Mauro e il patrizio Tertullo il suo Placido: due figlioli veramente di belle speranze.

Mauro, essendo già adolescente e dotato di sante abitudini, divenne subito l'aiutante del maestro. Placido invece era ancora un bambino, con tutte le caratteristiche proprie di quell'età. ...

Il dialogo tra i due personaggi continua per altri capitoli del *Libro II*. Di interesse per la nostra analisi è il capitolo ottavo che così termina:

8 - Il pane avvelenato

… Pietro: vorrei adesso sapere ancora due cose: dove andò a finire il santo uomo e se diede ancora segni del suo miracoloso potere.
Gregorio: il santo uomo dunque aveva preso la decisione di cambiare dimora, ma non poté mutare un nemico. In seguito infatti non solo dovette sostenere lotte ancora più gravi, ma si trovò davanti a combatterlo apertamente, a tu per tu, il maestro stesso del male. Il paese di Cassino è situato sul fianco di un alto monte, che aprendosi accoglie questa cittadella come in una conca, ma poi continua ad innalzarsi per tre miglia, slanciando la vetta verso il cielo. C'era in cima un antichissimo tempio, dove la gente dei campi, secondo gli usi degli antichi pagani, compiva superstiziosi riti in onore di Apollo. Intorno vi crescevano boschetti, sacri ai demoni, dove ancora in quel tempo, una fanatica folla di infedeli vi apprestava sacrileghi sacrifici.
Appena l'uomo di Dio vi giunse, fece a pezzi l'idolo, rovesciò l'altare, sradicò i boschetti e dove era il tempio di Apollo eresse un Oratorio in onore di S. Martino e dove era l'altare sostituì una cappella che dedicò a S. Giovanni Battista.

Seguono altri capitoli[2] che raccontano i miracoli compiuti da Benedetto. Utile è il capitolo 37 che narra la morte di Benedetto.

37 - Il passaggio all'eternità

Nell'anno stesso in cui doveva morire, annunziò il giorno del suo beatissimo transito ai suoi discepoli, alcuni dei quali vivevano con lui ed altri che stavano lontani. Ai presenti ordinò di custodire in silenzio questa notizia, ai lontani indicò esattamente quale segno li avrebbe avvisati che la sua anima si staccava dal corpo.

[2] Il *Libro II* dei *Dialoghi* è composto da 38 capitoli.

Sei giorni prima della morte, si fece aprire la tomba. Assalito poi dalla febbre, cominciò ad essere prostrato da ardentissimo calore. Poiché di giorno in giorno lo sfinimento diventava sempre più grave, il sesto dì si fece trasportare dai discepoli nell'oratorio, ove si fortificò per il grande passaggio ricevendo il Corpo e il Sangue del Signore.
Sostenendo le sue membra, prive di forze, tra le braccia dei discepoli, in piedi, colle mani levate al cielo, tra le parole della preghiera, esalò l'ultimo respiro.
In quel medesimo giorno, a due fratelli, uno dei quali stava in monastero, l'altro fuori, apparve una identica visione.
Videro una via, tappezzata di arazzi e risplendente di innumerevoli lampade, che dalla sua stanza volgendosi verso oriente si innalzava diritta verso il cielo. In cima si trovava un personaggio di aspetto venerando e raggiante di luce, che domandò loro di chi fosse la via che contemplavano. Confessarono di non saperlo. "Questa - disse egli - è la via per la quale Benedetto, amico di Dio, è salito al cielo".
Così i presenti e i lontani videro e conobbero da quel segno predetto la morte del santo.
Fu sepolto nell'oratorio del Beato Giovanni Battista, oratorio che egli aveva edificato, dopo aver distrutto il tempio di Apollo. E fino ai nostri giorni, se la fede degli oranti lo esige, egli risplende per miracoli anche in quello Speco di Subiaco, dove egli abitò nei primi tempi della sua vita religiosa. ...

Considerazioni sui Dialoghi

In relazione a quanto estratto dai *Dialoghi* sono riportate delle considerazioni.

L'autore

I *Dialoghi* furono scritti da Gregorio Magno (Roma, 540 circa – Roma, 12 marzo 604) che fu papa dal 3 settembre 590 fino alla sua morte. Benedetto era morto da quasi cinquant'anni quando Gregorio racconta la sua vita.

Gregorio entrò nella carriera amministrativa e nel 572 divenne prefetto della città di Roma. Questa vita, tuttavia, non lo doveva soddisfare se decise di lasciare ogni carica civile, per ritirarsi nella sua casa ed iniziare

la vita di monaco, trasformando la propria casa nel monastero di Sant'Andrea al Celio per vivere in solitudine, preghiera e meditazione. Volendo adottare una regola per la vita eremitica che intendeva condurre, scelse la *Regola* che Benedetto alcuni decenni prima aveva dettato ai suoi monaci. Diventato papa, Gregorio consigliò a tutti coloro che intendevano farsi monaco l'osservanza della regola benedettina, che, in queste condizioni, si diffuse nella penisola italiana.

Il ritiro di Gregorio non durò a lungo. L'esperienza maturata nell'amministrazione civile e i rapporti avuti in questo ufficio con i bizantini, indussero papa Pelagio II a nominarlo diacono e ad inviarlo a Costantinopoli quale incaricato per concludere delle trattative e per ottenere l'appoggio dell'imperatore nello sforzo di contenere l'espansione longobarda. Dopo alcuni anni fu richiamato a Roma dal Papa, che lo nominò suo segretario.

Le carestie e le epidemie che affliggevano l'Italia e la stessa Roma fecero numerose vittime, tra cui papa Pelagio. Fu scelto Gregorio quale suo successore sulla Sede di Pietro.

Tra i problemi del tempo ve n'era uno di particolare rilievo in ambito sia civile, che religiosa: la conquista longobarda. Per ottenere una pace duratura in Italia, il Papa si impegnò intraprendendo trattative col re longobardo Agilulfo. Tale negoziazione portò ad un periodo di tregua, dopo i quali fu stipulato nel 603 un armistizio. Questo risultato positivo fu ottenuto anche grazie ai contatti che il Papa intratteneva con la moglie di Agilulfo, la regina Teodolinda, che era una principessa bavarese e, a differenza dei capi degli altri popoli germanici, era cattolica.

Teodolinda nel 589 era diventata regina dei Longobardi, sposando il re Autari. Mirò ad allentare le tensioni tra i Longobardi, di religione ariana, e la popolazione sottomessa di fede cattolica. Secondo questa linea, si mosse dapprima accanto ad Autari poi, rimasta vedova (590), al fianco di Agilulfo, nuovo sposo e nuovo sovrano.

Si conserva una serie di lettere di papa Gregorio a questa regina, nelle quali il pontefice testimonia la stima e l'amicizia per lei. Teodolinda in

collaborazione con Gregorio convertì i Longobardi ed il loro re al Cattolicesimo. Copia dei *Dialoghi* fu inviata alla regina Teodolinda. Il Papa si preoccupò anche di inviarle le reliquie per la basilica di San Giovanni Battista da lei fatta erigere a Monza. Teodolinda, moriva intorno al 626.

Per queste gesta, papa Gregorio è considerato uno dei più grandi Padri nella storia della Chiesa, uno dei quattro dottori dell'Occidente.

Il contenuto

I *Dialoghi*, scritti tra il 593 e 594, sono composti di quattro libri. È una raccolta di vite di abati e vescovi italiani, raccontate in forma di dialogo tra un narratore e un interlocutore, secondo una convenzione letteraria del tempo.

Del primo libro sono protagonisti dodici santi, del terzo oltre una trentina, tutti santi italiani coevi a papa Gregorio. Il secondo è interamente dedicato a Benedetto. Nel quarto è raccontato il destino dell'anima dopo la morte ed alcune profezie.

La maggior parte degli uomini di cui è raccontata la vita nei *Dialoghi* avevano operato un numero piccolo di miracoli, perfino uno soltanto. Gregorio, che conosceva diversi di questi personaggi, riunì le loro storie nei libri I e III dei *Dialoghi.* Tra questi due gruppi di figure minori, riservò un libro, il secondo, ad una figura della quale disponeva di documentazione, Benedetto, morto quasi cinquanta anni prima.

Dal racconto di papa Gregorio si traggono solo informazioni relative alla attività intellettuale e alle opere di Benedetto, mancando i riferimenti cronologici, mentre si trovano descrizioni dei luoghi attraversati da Benedetto durante il suo viaggio. Questa assenza cronologica, associata alla mancanza di fonti contemporanee che confermino il racconto di Gregorio, ha indotto alcuni studiosi a considerare l'opera come priva di fondamento storico, frutto di invenzione del narratore. Lo scopo del racconto era essenzialmente didattico in un'epoca in cui l'Italia, devastata dalle dominazioni barbariche, non era in grado di produrre scritti letterari paragonabili a quelli dell'antichità classica. I racconti del Papa si fondavano sull'esaltazione delle opere e della vita ascetica di personaggi presen-

tate alla popolazione romana, dopo anni di devastazione e di povertà, come speranza di rinascita.

Le fonti

Il secondo libro dei *Dialoghi* si basa sulla testimonianza di quattro abati, che Gregorio cita all'inizio dell'opera. Due di loro, Costantino e Simplicio, furono i successori di Benedetto a Montecassino. Un altro, Valentiniano, un tempo monaco dello stesso monastero, era stato abate del Laterano. L'ultimo testimone, Onorato, era ancora vivo e dirigeva i monaci di Subiaco.

Il contesto storico

Nel periodo in cui vive Benedetto, l'Italia e Roma sono oggetto di guerre prolungate. Odoacre con le sue truppe, gli Ostrogoti con Teodorico, Atalarico, Teodato, Vitige e Totila invadono la penisola. A questi si contrapposero più volte gli eserciti di Costantinopoli che intendevano riconquistare l'Impero di Occidente, caduto nel 476 con la deposizione dell'ultimo imperatore romano. L'invasione longobarda (anno 567) assestò il colpo di grazia alle strutture civili ed ecclesiastiche dell'Italia. In questo contesto le epidemie, le carestie, le rappresaglie militari erano all'ordine del giorno. Si trovano tracce di queste calamità nella vita di Benedetto descritta nei *Dialoghi*.

Papa Gregorio scrisse i suoi *Dialoghi* in una città assediata dai Longobardi (anno 593). Partendo da Pavia, la capitale di questo popolo, il re Agilulfo aveva marciato su Roma e assediava la città. In questo contesto Gregorio voleva raccontare i miracoli avvenuti in Italia da alcune generazioni, narrando la vita di persone contemporanee o scomparse da poco, che ben potevano essere qualificate sante, anche se non canonizzate. I sacerdoti del suo ambiente, in particolare il diacono Pietro, lo spingevano a mettere per iscritto quei fatti edificanti che fino ad allora erano conosciuti soltanto oralmente. Tali narrazioni, che presero la forma di *dialoghi* tra lo scrittore, papa Gregorio, con Pietro avrebbero fatto del bene al popolo.

La vita di Benedetto

A fronte di quanto riportato nei *Dialoghi* analizziamo le informazioni di interesse.

Luogo e data di nascita

Nel racconto è riportato che Benedetto *ex provincia Nurtiae ortus*, ovvero nacque nella provincia *Nurtia*. Gli storici individuano questa località nel paese Norcia, ma nel testo non si specifica la città di Norcia. Situata ad una cinquantina di chilometri ad est di Spoleto nella zona montuosa della Sabina, l'attuale Norcia è la *Vetusta Nursia* come è scritto sulla porta principale di questa città. Da segnalare che i *Dialoghi* indicano la città di *Nurtia*, mentre Norcia era chiamata *Nursia*, ovvero avevano le due località la lettera "t" ed "s" diverse.

Nel testo non è scritto quando nacque: gli storici fissano la nascita nel periodo 480-490. Incerta è anche la morte che sarebbe avvenuta presso il monastero di Montecassino tra il 550-560.

Il primo ritiro

Benedetto lascia Roma per raggiungere la località di *Enfide*. In alcuni testi si trova riportato *Eufide* (ovvero la "n" è vista come una "u") ed altri riportano *Euside* (scambiando ulteriormente la "f" con "s"). Altri autori hanno utilizzato il termine in *Esside* o *Effide*.

Gli storici indicano che il ritiro di Benedetto sia avvenuto presso l'attuale paese di Affile, località in provincia di Roma, distante 4 km in linea d'aria da Subiaco. Il termine *Enfide* non trova somiglianza con il paese di Affile. Nei testi latini il paese di Affile si chiama *Afile*; ad esempio, nel I secolo d.C. Frontino lo ricorda nel *De Coloniis* con il termine di *Afile*. Con il passare del tempo, gli storici benedettini dovendo localizzare *Enfide* segnalarono che era il paese di Affile. Sembra strano che il paese si chiamasse Afile, poi diventò Enfide per poi chiamarsi Affile, riconducendosi al nome con cui era nato il paese.

Il testo dei *Dialoghi* riporta che Benedetto era in viaggio per raggiungere una località imprecisata e durante il percorso fu costretto a fermarsi a *Enfide*, stabilendosi presso la chiesa di San Pietro.

Presso Affile esiste una chiesa titolata al principe degli apostoli, San Pietro, ma non è l'unico paese ad avere una chiesa titolata all'apostolo. Nel Medioevo diverse chiese furono titolate con questo nome; esiste una chiesa dedicata a San Pietro anche nel paese di Pereto. Nella zona presa in considerazione nella nostra analisi, ovvero la *Piana del Cavaliere*, si trova citata nel 1060 una chiesa di *San Pietro in Camerata,*[3] oppure a metà del X secolo un *San Pietro in Carseoli*.[4]

Dopo essersi stabilito nei pressi di *Enfide* allora Benedetto cerca di raggiungere Subiaco.

Il monaco Romano

Nel raggiungere Subiaco, Benedetto incontra Romano, un monaco di un vicino monastero, retto da un abate di nome Adeodato. Romano lo aiuta ad inserirsi nel modo religioso, vestendolo degli abiti monastici e lo nutre durante il suo soggiorno in una grotta.

Benedetto vivrà nella grotta, come eremita, per tre anni. La tradizione vuole che la grotta sia localizzata nel monte Taleo, attualmente contenuta all'interno del monastero del Sacro Speco, presso Subiaco.

Romano sembra essere il maestro di Benedetto, ma a quale ordine di monaci apparteneva Romano? Altri monaci e comunità religiose sono menzionate nel racconto della vita di Benedetto. Di che ordine potevano essere questi monaci? Quale regola seguivano? O come vivevano?

Il secondo ritiro

Passati tre anni nella grotta, alcuni religiosi di un monastero gli chiesero di recarsi presso di loro e di riformare la loro comunità. Benedetto accet-

---

[3] Allodi Leone e Levi Guido, *Regesto Sublacense del 11° secolo,* Roma 1885*,* doc. 208

[4] Muratori Antonio Lodovico, *Antiquitates Italicae medii aevi*, volume 4, *Chronicon sublacense,* pagg. 1059-1060.

tò l'invito e così fece la sua prima esperienza di vita cenobitica. Non è riportato nel testo il luogo del monastero; la tradizione localizza questo monastero nella Borgata di San Cosimato, nei pressi di Vicovaro (RM). Quale regola o insegnamento seguivano questi altri monaci?

Volendo imporre ai monaci un'ascesi dura, essi si rifiutarono di ubbidirgli. Benedetto tornò allora a Subiaco.

I dodici monasteri

Gli storiografi raccontano che il primo monastero fabbricato da Benedetto fu quello di San Clemente, ai piedi della montagna di Subiaco. Vedendo accorrere attorno a lui, attratti dalla fama della sua santità, altri discepoli, volle dare loro un'organizzazione. Li suddivise in gruppi e li mise a gestire dei monasteri con a capo un abate e sotto di lui dodici monaci.

Benedetto aveva fatto costruire dodici cenobi, numero simbolico; in ogni cenobio, dodici monaci ed un abate. Questa suddivisione ricorda il Vangelo, ovvero Gesù e i dodici apostoli. Dove sorsero questi monasteri non è descritto nei *Dialoghi*. Gli storiografi raccontano che erano sparsi nella zona attorno a Subiaco. Il santo viveva e formava i nuovi monaci nel tredicesimo monastero, quello dedicato a San Clemente.

Dei dodici monasteri fondati da San Benedetto l'unico sopravvissuto ai terremoti e alle distruzioni saracene fu quello di Santa Scolastica,[5] che, sino alla fine del XII secolo, fu il solo monastero di Subiaco. In origine si chiamò *Monastero di San Silvestro* (dedicato a San Silvestro papa), a partire dal secolo IX fu detto *Monastero di San Benedetto e di Santa Scolastica* e nel XIV secolo prese il nome attuale, ovvero *Monastero di Santa Scolastica*.

L'esatta identificazione dei dodici monasteri presenta tuttora qualche difficoltà. Il monastero, per come è inteso oggi, è un complesso edilizio composto da vari ambienti, quindi occupa una superficie estesa.
All'epoca in cui nascono queste dodici comunità si può parlare di ceno-

[5] Noto anche come *protocenobio*.

bi, ovvero luoghi di incontro di comunità, composti da una costruzione in muratura, ma non estesa.

Il discepolo Mauro

Nobili romani gli affidano i propri figli per educarli al servizio di Dio. Eutichio gli affidò il figlio Mauro, che era adolescente, Tertullo il figlio Placido che era ancora bambino. Mauro e Placido divennero così due *oblati* della sua comunità.

Nei *Dialoghi* non si hanno altre notizie di Eutichio e Tertullo. Mauro, invece, è una figura di riferimento all'interno del racconto; è citato 12 volte, mentre Placido è menzionato 5 volte. Mauro è più grande di Placido e diventa l'aiutante di Benedetto. Leggendo il racconto, Mauro è il mezzo con cui sono realizzati dei miracoli e per questo viene visto come un santo. È un personaggio importante nei *Dialoghi*.

Saranno gli storiografi a fornire altre informazioni biografiche di Mauro. Egli sarebbe nato nella città di Roma dal senatore e console Eutichio (da altri citato come Equizio). La madre avrebbe voluto degli istitutori perché lo istruissero sotto i suoi occhi nelle scienze e nella virtù, ma Eutichio, udite le meraviglie che operava Benedetto, decise di affidarlo a lui. Gli storiografi riportano che Mauro avrebbe sorvegliato la costruzione dei dodici cenobi voluti da Benedetto.

Quando Benedetto lascia Subiaco per Montecassino, Mauro probabilmente rimane a Subiaco, in qualità di abate. A questo punto termina la sua storia: non conosciamo gli anni di nascita e di morte, né alcun altro fatto che lo riguardi.

Trecento anni dopo, ovvero nell'anno **863**, compare in Francia una sedicente biografia di lui. L'autore che dice di aver praticamente riscritto il racconto di un certo Fausto, amico di Mauro e arrivato con lui in Francia, portandovi la *Regola* benedettina. Non c'è alcun documento che confermi il racconto o che certifichi la presenza di Mauro in terra francese.

Il ritiro di Cassino

Benedetto prese la decisione di cambiare dimora, con alcuni discepoli lasciò Subiaco, incamminandosi verso Sud. Si fermò sulla cima di Montecassino (FR) ed ivi *eresse un Oratorio in onore di San Martino e dove era l'altare sostituì una cappella che dedicò a San Giovanni Battista.*

Lasciata da parte ogni forma di vita eremitica Benedetto optò per il cenobitismo e formulò i principi a cui dovevano obbedire chi intendeva seguire la vita monastica da lui definita.

Informazioni al contorno

In relazione a quanto riportato nei *Dialoghi* vanno prese in considerazioni fenomeni precedenti e contemporanei alla vita di Benedetto, per capire come si inquadra la sua figura e le conseguenze dell'esperienza da lui condotta.

Origini del monachesimo

Il monachesimo si presenta come fenomeno comune a diverse religioni per il quale alcuni individui si allontanano dalla società alla ricerca di un ideale di perfezione. Le forme di vita monastica più note sono l'eremitismo (vita isolata) e il cenobitismo (vita comunitaria).

La prima forma di monachesimo si afferma a partire dalla seconda metà del III secolo d. C., quando i Cristiani del Medio Oriente in numero sempre maggiore abbandonano la famiglia per ritirarsi a vita eremitica, negando ogni forma di vita sociale: il deserto si configura come luogo ideale per il raggiungimento della perfezione.

Contribuì all'evolversi di questa fase iniziale del monachesimo l'affermarsi dell'anacoretismo, esperienza di vita religiosa scandita dall'ascesi, dal lavoro manuale, dalla preghiera, dalla lettura delle Sacre Scritture. Padre e fondatore degli anacoreti fu Antonio il Grande (251-357),[6] che, stabilitosi nel deserto ad est del Nilo, elaborò una serie di

[6] Il nome popolare con cui è conosciuto questo santo è Sant'Antonio abate, la cui liturgia ricorre il 17 gennaio.

esercizi ascetici che permettevano di resistere meglio alle tentazioni. Diversi discepoli furono attirati dalla sua fama e si posero sotto la sua guida spirituale.

Il monachesimo mosse i primi passi in Roma prima del secolo IV d.C. Si fa risalire al soggiorno romano di Sant'Atanasio (295-393), vescovo di Alessandria d'Egitto, ed alla attività di San Girolamo. Sant'Atanasio, che negli anni 335-338 visse esiliato a Treviri, scrisse le gesta di Antonio il Grande nella *Vita Antonii.* L'opera, scritta in greco, intorno al 370, fu tradotta in latino diventando una delle letture più influenti sulle anime chiamate ad una spiritualità superiore. Fu Atanasio ad introdurre il termine *monaco* nell'uso della chiesa, con il significato di chi si allontana dal mondo per entrare nella solitudine.

Proprio allora, nel 374, San Girolamo, originario dell'Illirico (attuale Dalmazia), si recò in Oriente per trascorrere alcuni anni nel deserto, conducendo vita da eremita, meditando e lavorando alla traduzione in latino e al commento della Bibbia; diffondendo poi in Occidente la nozione di un'esperienza monastica e informazioni sulle iniziative dei Padri del deserto, di molti dei quali, infatti, scrisse la vita.

Ulteriore evoluzione del monachesimo orientale è rappresentato dal cenobitismo, ossia dalla nascita delle prime comunità che vivevano una vita comune organizzata, basata essenzialmente su pratiche ascetiche e sulla meditazione.

Il monachesimo orientale, individualistico e basato sulla pratica ascetica con conseguenze spesso deleterie per la persona, fu riformato da Pacomio in Egitto e da Basilio in Asia Minore, che introdussero una forma di monachesimo collettivo e produttivo. Pacomio (292-346) fece costruire sul Nilo, un monastero in cui la vita dei monaci, organizzata in forma comunitaria, era scandita da un'attività quotidiana sotto la guida di un abate. Si cercava così di governare la vita solitaria e selvaggia degli anacoreti attraverso il lavoro manuale, la preghiere in ore prescritte e la meditazione.

Nello stesso tempo di Atanasio e Girolamo, ma in un paese diverso, Basilio di Cesarea diede inizio e struttura organizzativa ad un regime di vita monastica in cui l'ideale cenobitico era attuato appieno.

Nacque intorno al 330 a Cesarea, in Cappadocia, nell'Asia Minore. Giunto all'età di circa venticinque anni, decise di rinunciare al mondo e volle compiere un viaggio per l'Oriente per informarsi sui diversi tipi di monachesimo. Così poté osservare da vicino quanto aveva realizzato Pacomio e una volta tornato in patria andò a vivere dove la sua famiglia aveva una proprietà. Qui si radunarono intorno a lui dei discepoli e con loro fondò una comunità cui, in tempi successivi, diede prima una regola, poi un codice spirituale e, infine, un regolamento per il vivere quotidiano scritto nella forma di una serie di domande e di risposte. Intorno al 370 Basilio dovette lasciare il proprio ritiro, essendo stato nominato arcivescovo di Cesarea, ma la nuova carica non gli impedì di continuare ad occuparsi dei suoi monaci, ad uso dei quali revisionò le norme in precedenza formulate per raccoglierle in due costituzioni, continuando a vigilare su di loro sino alla morte, avvenuta nel 379.

Constatate le carenze del monachesimo pacomiano, determinate da una struttura organizzativa piuttosto fragile che lasciava ampio spazio ai monaci, troppo numerosi e poco regolari nelle pratiche spirituali, Basilio attuò poi la sua riforma monastica in Asia Minore. Ridusse il numero dei monaci all'interno della comunità, conferì maggiore autorità al superiore, diede importanza al lavoro intellettuale e soprattutto concepì il monastero come una vera e propria comunità, in cui ognuno contribuiva al bene di tutti. I monaci devono vivere insieme e partecipare insieme, ogni giorno, agli uffici divini, pregare tutti in comune, prendere insieme i loro pasti in uno stesso refettorio, lavorare a gruppi e nelle stesse ore.

In tutta la storia del monachesimo orientale Basilio occupa la posizione più eminente, dato che fino ad oggi la maggior parte dei monaci greci e slavi ne osservano la Regola, o ne seguono una ad essa ispirata.
Con la riforma basiliana il monachesimo orientale, vissuto prevalentemente in forma eremitica, si organizza anche in forma cenobitica.

Fu questo monachesimo che esercitò un'influenza sulle forme sorte poi in Occidente. Benedetto stesso riconosce San Basilio e la sua regola. Lo fa nell'ultimo capitolo della *Regola*, il 73° con queste parole: *E le Conferenze, le Istituzioni e le Vite dei Padri, come anche la Regola del nostro santo padre Basilio, che altro sono per i monaci fervorosi e obbedienti se non mezzi per praticare la virtù?*

Attraverso influssi orientali, ma in forme sicuramente più moderate, l'eremitismo ed il cenobitismo si diffondono in Occidente a partire dal IV secolo d.C.. Il monachesimo occidentale prebenedettino è multiforme: si diffondono gli eremiti e i cenobiti, mentre una differenza fondamentale con l'Oriente è rappresentata dall'affermarsi dei cenobi anche in città, costruiti per volere di vescovi o di privati.

Tra le prime esperienze occidentali ispirate all'ideale monastico sono da annoverare quella di San Martino da Tours (316-397) e di Sant'Agostino (354-430).

Chi era Martino a cui Benedetto erige un altare a Cassino? Martino, nato in Pannonia (regione occidentale dell'attuale Ungheria) tra il 316 e 317, dopo aver militato nell'esercito romano, verso il 356 decise di rinunciare al mondo. Per alcuni anni andò a fare vita completamente solitaria, in Italia.

Dopo un soggiorno di alcuni mesi a Milano, Martino si ritirò nella solitudine di Gallinara, un'isoletta di fronte ad Albenga (SV).
Nell'isola rimase circa tre anni (357-360), organizzando una comunità eremitica divenuta ben presto elemento di richiamo e modello per altre iniziative che si svilupparono nelle isole vicine ed in altre località del litorale fino alla costa provenzale.

Poco dopo il 360 Martino tornò in Gallia conducendo per un po' una vita simile a quella praticata dagli anacoreti orientali. Il suo esempio fu contagioso e ben presto arrivarono altri, desiderosi di condurre vita eremitica, formando così una comunità anacoretica. Quando nel 371 Martino venne chiamato a reggere la chiesa di Tours non volle rinunciare al suo ideale e perciò, insieme ad alcuni chierici e a discepoli fissò la propria

dimora sulla riva settentrionale della Loira, organizzando qui la vita del gruppo che si era formato attorno a lui.

Martino morì il giorno 8 novembre 397 e fu sepolto il giorno 11 novembre a Tours (Francia). È patrono della gente di chiesa, di soldati, di cavalieri e viaggiatori. Il culto si diffuse rapidamente anche in Italia tanto che Benedetto consacrò a Martino l'antico tempio di Apollo sulla vetta di Cassino.

La Regola

Il monachesimo benedettino delle origini, chiamato *cassinese*, è definito dalla *Regola monachorum*, conosciuta come la *Regola di San Benedetto*. Questa è costituita da un prologo e da settantatre capitoli in cui sono fissate le forme di vita praticata all'interno del monastero di Montecassino, destinato a diventare modello del monachesimo occidentale.

Nell'elaborare il testo, Benedetto tenne conto di altre regole definite dai suoi predecessori, Pacomio e Basilio in Oriente, Agostino e Cassiano in Occidente, fino alla cosiddetta *Regola del Maestro*, composta intorno al 500 da un ignoto abate di un monastero a sud di Roma, che viene considerata la principale fonte letteraria per Benedetto. Sia il Maestro che Benedetto adoperarono per il testo il latino cosiddetto *vulgaris,* ossia la lingua parlata e scritta nel VI secolo, che si distingueva dal latino letterario del periodo classico.

Benedetto identifica il suo ideale di vita monastica con quello dei cenobiti *che vivono in monastero, servendo Dio sotto una regola e un abate*. Prende, inoltre, le distanze da altre forme di monachesimo che esistevano in quel periodo.

Il territorio carseolano

Termini presenti nella vita di Benedetto si ritrovano in luoghi del territorio carsolano; di seguito sono riportate alcune considerazioni in relazione a questi termini.

Le chiese del carseolano

Secondo gli storiografi la presenza di insediamenti di monaci basiliani si riconoscono dal titolo omonimo dei santi orientali. In particolare nella *Piana del Cavaliere,* area posta ad Ovest della città di Carsoli (AQ), troviamo i nomi di Sant'Elia a Riofreddo, Sant'Atanasio a Monte Sabinese, Sant'Erasmo ad Oricola e San Nicolò e San Giorgio a Pereto.[7] Questo ci induce a pensare che nella zona si siano stanziati dei monaci in prossimità della caduta dell'Impero Romano d'Occidente, ovvero l'anno 476.

Da considerare che quando si sviluppano le vicende di Benedetto è operativa la città di *Carseoli*, dislocata intorno all'attuale Civita di Oricola (AQ). Questa fu la sede di una importante colonia romana che sarà funzionante oltre l'anno Mille.

La fonte di San Benedetto a Rocca di Botte

Una tradizione vuole che l'antico nucleo abitato di Rocca di Botte (AQ), paese della *Piana del Cavaliere*, fu l'evoluzione urbanistica d'un monastero fondato da Benedetto; questa tesi, proposta da Cherubino Mirzio,[8] monaco nella badia di Subiaco, non trova credito presso gli studiosi di cose benedettine. Questo l'estratto di interesse:

21 luglio 1005 - Privilegio di Papa Giovanni XVIII col quale restaura e riforma il monastero sublacense, e se ne confermano le possidenze:
... Vno quidem monte vocatur auricula et alium monte appellatur butte et locum ubi solitus erat aurire SANCTI BENEDICTI aqua soleba ubi olim fuit unus ex duodecim monasteriis quas ipse Sanctus Benedictus

[7] Lanciotti Antonio, *I padri della civiltà occidentale*, Subiaco 1911, pag. 156.
[8] Cherubino Mirzio, *Cronaca sublacense*, anno 1628, pagg. 61-62.

consruxerat atque aecclesiam sancti andrea apostoli seu rivo qui vocatut aqua timida cum aquimolis suis. .. [9]

Il Mirzio colloca tale monastero benedettino presso Rocca di Botte, ove si trova la sorgente del rione Colle e ancora oggi indicata come *fontana dei monaci*. Il Pierantoni[10] supporta il Mirzio annotando che la chiesa di San Pietro Apostolo in Rocca di Botte *è una delle più vetuste, che siano nella Diocesi Marsicana, essendo stata propria di un antico Monasterio de monaci benedettini.* Qualcuno asserisce, invece, che la fontana di cui si parla in Rocca di Botte è la fontana da cui fece zampillare l'acqua il giovane Pietro l'eremita, nativo di questo paese.

Esistono altri due privilegi successivi, di seguito riportati, che riportano lo stesso testo dell'anno **1005**.

settembre 1015 - General privilegio di Papa Benedetto VIII
... Cum villis vineis Fundis et casalibus Terris et silvis montibus et collibus unum quide monte vocatur auricula et alium monte appellatur buttae et locum ubi solitus erat auriri sancti Benedicti aqua et ubi olim fuit unus ex duodecim nomina quas ipse sanctus benedictus construxerat. Atque aecclesia sancti andrae apostoli seu rivo qui vocatur aqua timida cum aquimolis suis. ...[11]

31 ottobre 1051 - Privilegio di Papa Leone IX che conferma i beni ed i diritti del monastero sublacense.
... firmo vobis Castellum in integro qui vocatur arsulae, una cum monte suo infra sae cum fundis et casalibus montibus et collibus uno quidem monte qui vocatur auricula, et alium monte qui appellatur butte, et locum ubi solitus erat auriri sancti Benedicti aquam ubi olim fuit unus ex duodecim monasteria quas ipse sanctus BENEDICTUS construxerat, atque aecclesia sancti andree apostoli seu rivo qui, et omnibus adiacen-

---

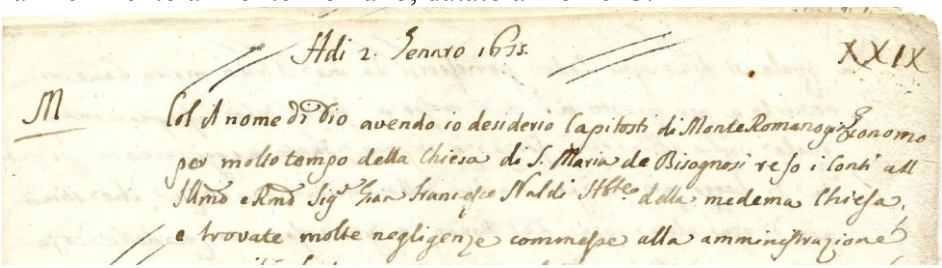
[9] Allodi Leone e Levi Guido, *Regesto Sublacense del 11° secolo,* Roma 1885*,* pag. 21, doc. 10.
[10] Pierantoni Domenico Antonio (Trevi nel Lazio 1646 – Roma 1727) SJ , *Memorie del Lazio*, volume V, pag. 331.
[11] Allodi Leone e Levi Guido, *Regesto Sublacense del 11° secolo,* Roma 1885*,* pag. 39, doc. 15.

tiis suis. Seu et loca qui appellatur fundi cum casalibus et divervis prediis sibi pertinentibus, ...[12]

Da quanto riportato non si ha la certezza che Benedetto venisse a Rocca di Botte per dissetarsi. Da segnalare che ancora oggi la gente del luogo indica il luogo come la fontana dove era solito bere San Benedetto.

La frazione di Villa Romana

Il paese di Carsoli ha diverse frazioni di cui una chiamata Villa Romana.[13] Il nome *Villa Romana*, ha la sua origine da *Monte Romano*, villaggio edificato nel **XI secolo**, infatti dagli antichi registri parrocchiali risulta che Villa Romana si chiamava Monte Romano. Desiderio Capitosti, cappellano nella metà del Seicento del santuario della Madonna dei Bisognosi, era nativo di *Monte Romano*, ossia Villa Romana. In Figura 1 è riportato un ritaglio, relativamente al testamento del Capitosti, a cui si fa riferimento a Monte Romano, datato anno **1675**. [14]


Adì 2. Gennaro 1675. XXIX

M Col nome di Dio avendo io desiderio Capitosti di Monte Romano Economo per molto tempo della Chiesa di S. Maria de Bisognosi reso i Conti all'Illmo e Rmo Sig.re Gian Francesco Naldi Abbte della medema Chiesa, e trovate molte negligenze commesse alla amministrazione

Figura 1 - Testamento di Desiderio Capitosti

La chiesa di San Martino di Villa Romana

La frazione di Villa Romana si trova a 836 m s.l.m.. Distante 1 km in linea d'aria, a quota 1049 m s.l.m. si trova una costruzione abbandonata.[15] Si erge sulla sommità di altura, intorno non si trovano insediamenti. È questa la chiesa di San Martino di Villa Romana. L'ambiente è chiuso da una porta; all'interno si trovano dei resti di affreschi. Secondo degli

[12] Allodi Leone e Levi Guido, *Regesto Sublacense del 11° secolo,* Roma 1885*,* pag. 57, doc. 21.
[13] Posizione GPS N 42 05,121 E 13 05,905.
[14] ASBA, *Memorie II*, documento del 2 gennaio 1675.
[15] Posizione GPS N 42 04,831 E 13 05,541.

studi svolti,[16] uno degli autori dei dipinti è lo stesso che ha eseguito quelli presenti all'interno della chiesa della Madonna dei Bisognosi nella metà del Quattrocento.

Oggi la chiesa di San Martino non è più utilizzata.[17] Nel passato è stata segnalata sempre come romitorio, ovvero un luogo dove si ritirava qualcuno. Perché si ritirava su questo luogo desolato ed esposto ai quattro venti? Perché affrescare nel Quattrocento un posto così isolato?

Analizzando questi due ultimi paragrafi troviamo un'analogia con:

- il nome di Romano, riferendoci all'antico nome di Villa Romana, ed il nome del monaco che aveva aiutato Benedetto durante la sua segregazione di tre anni nella grotta.
- la chiesa di San Martino, ovvero un tempio dedicato a Martino, lo stesso a cui Benedetto dedicherà il tempio a Cassino. La costruzione è situata su un'altura, come quella di Montecassino.

Le chiese di San Pietro e San Benedetto in Pereto

In Pereto esistono le rovine di una chiesa chiamata dai locali San Pietro.[18] È localizzata ai piedi del paese, a ridosso di un incrocio di strade che portano a Pereto, Rocca di Botte, Oricola e Carsoli. [19] La zona a cui ci si riferisce è un terrazzamento di circa 400 m^2, ricoperto da terra.

Papa Nicolò I con un "General privilegio" conferma tutti i beni del monastero di Subiaco al monastero stesso i cui titoli anteriori erano stati bruciati dai Saraceni. La data di questa conferma è tra l'anno **858** e l'anno **867**. Questo privilegio contiene il più antico riferimento finora rintracciato del territorio di Pereto ed in particolare della chiesa di San Pietro. Ecco l'estratto di nostro interesse: *... deinde veniente in monte*

---

[16] Nardecchia Paola, *Pittori di frontiera: l'affresco quattro-cinquecentesco tra Lazio e Abruzzo*, Pietrasecca di Carsoli, 2001.

[17] Vi si celebra messa una volta l'anno.

[18] Per ulteriori dettagli su questa chiesa vedi Basilici Massimo, *La chiesa di San Pietro in Pereto (AQ)*, edito dal Museo Civico di Cerchio (AQ), anno 2011, n. 127.

[19] Posizione GPS N 42 03,605 E 013 05,722.

qui vocatur romani; et recto tramite in campolongo pergente in fossa de petra quæ vocatur de pereta. Cum æcclesia sancti petri ...[20]
Questo documento riporta che sul finire del IX secolo a Pereto esisteva una chiesa dedicata a San Pietro.

In un privilegio di papa Pasquale II, del giorno **11 aprile 1115**, diretto al monastero di Subiaco, si trova riportato il seguente passo: *... in territorio Marsicano sanctum Petrum in Verse, sanctum Benedictum in rivo Meruli, sanctum Thomam de Transaquas cum ecclesia sancti Nicolai in Vallis, ...*[21] Di interesse sono le chiese *sanctum Petrum in Verse, sanctum Benedictum in rivo Meruli,* chiese situate nel territorio marsicano. Da segnalare che in alcune trascrizioni *Verse* è riportato come *Nerse.* Esistono oggi due documenti connessi a queste due chiese.

Il **18 maggio 1686** monsignor Francesco Corradini, vescovo dei Marsi, compie la sua seconda visita pastorale in Pereto. Nella relazione dedica un capitolo a due edifici sacri, San Benedetto *in Riva de Meruli* e San Pietro *in Nelfe,* presenti in Pereto. In Figura 2 e Figura 3 è riportato un ritaglio della relazione scritta in occasione della visita.[22]

Figura 2 - Visita pastorale 1686: prima parte

[20] Allodi Leone e Levi Guido, *Regesto Sublacense del 11° secolo,* Roma 1885, pag. 14, doc. 7.
[21] *Chronicon Sublacense*, pag. 203-204.
[22] ADM, B/5/18 foglio 138 retro della vecchia notazione (150 retro nuova notazione) e pagina seguente.

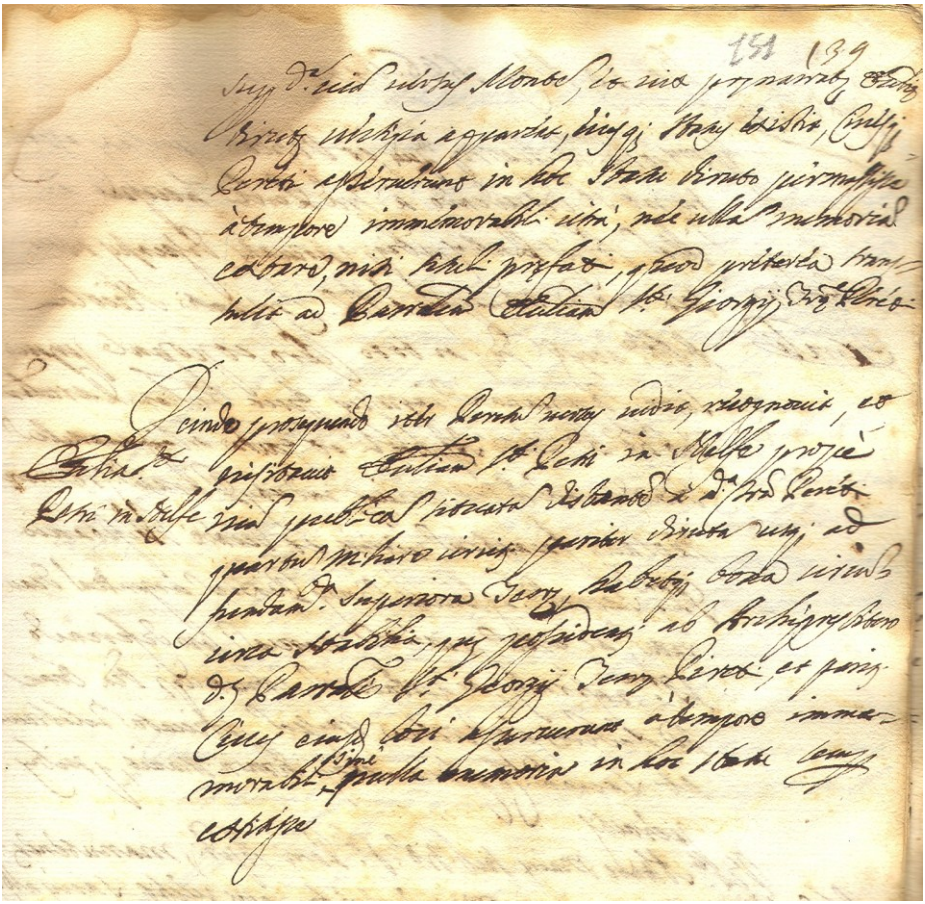


Figura 3 - Visita pastorale 1686: seconda parte

Dal testo si ricava che esisteva un edificio dal titolo di San Benedetto *in Riva de Meruli,* posto sulla strada per Villa Romana, su un'altura. La chiesa era diroccata e si trovava in questo stato da tempo immemorabile. Il vescovo riconosce e visita anche la chiesa di San Pietro *in Nelfe,* posta sulla via pubblica, distante dall'abitato di Pereto un quarto di miglio. La chiesa era abbandonata da tempo immemorabile e "custodita" dall'arciprete della chiesa parrocchiale di San Giorgio martire di Pereto, ovvero don Antonio Vendetti. Da segnalare che nel privilegio dell'anno 1115, riportato nel *Chronicon sublacense,* si parla di San Pietro in Verse, mentre in Pereto si trova la chiesa di San Pietro in Nelfe.

Leggendo le descrizioni relative alle due chiese sembrerebbe che la chiesa di San Pietro sia stata visitata, ovvero il vescovo si sia recato personalmente presso l'edificio, mentre nel caso dell'edificio titolato a San Benedetto lo cita soltanto, non specificando se lo abbia visitato; questo ci lascia supporre che la costruzione si trovasse lungo una strada poco transitata o di non facile raggiungibilità.

Il **17 giugno 1689**, monsignor Francesco Corradini, compie la sua terza visita pastorale in Pereto. In Figura 4 è riportato un ritaglio della relazione scritta in occasione della visita. [23]

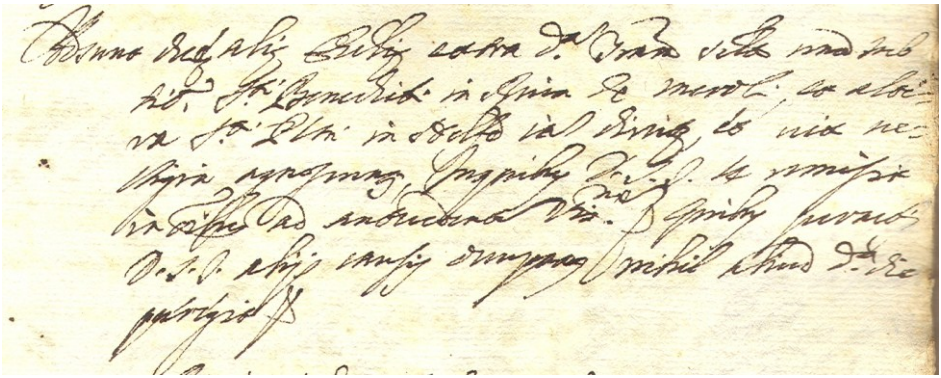


Figura 4 - Visita pastorale 1689

Nella relazione dedica ancora un capitolo alla chiesa di San Pietro *in Nelfe* e a quella di San Benedetto *in rivo Merulo*. Il vescovo, in questo caso, si limita a segnalare le due chiese poste fuori dell'abitato di Pereto, ambedue abbandonate. Quello che si vuole evidenziare è la presenza di due chiese fuori dell'abitato di Pereto.

Nella chiesa di San Pietro in Pereto oggi si notano ancora resti di mura poligonali. Vi si trovavano epigrafi romane, di cui alcune furono consegnate ai Musei Vaticani sul finire del Settecento. [24]

---

[23] ADM, B/5/19 foglio 131 della vecchia notazione (147 nuova notazione).

[24] Vedi Basilici Massimo, *Epigrafi romane in Pereto*, edito dal Museo Civico di Cerchio (AQ), anno 2011, n. 123.

In documenti antichi la costruzione fu indicata con il solo nome di San Pietro di Pereto (*San Petri in Pireto)*. La chiesa, realizzata su un tempio romano, datata III secolo a.C., fu operativa fino alla fine del Quattrocento.

San Benedetto *in Riva de Meruli*, secondo il nome, si troverebbe lungo la strada comunale asfaltata che collega Pereto a Villa Romana. Qui si trova una località denominata *Merulo*, una grossa buca che fino a pochi anni fa era interamente coltivata. La dicitura *Riva de Meruli* lascia pensare alla riva di un fiume o di un lago. Sul finire del Settecento l'area presentava un inghiottitoio al centro; questo è testimoniato da una documentazione a stampa che riporta: *Si scorge il III. Dopo il tratto di II miglia incirca sul monte del Pascipascolo di Pereto, ove dicesi il Merolo; Pozzo assai profondo, al presente però nelli lati interiori vi si veggono cresciuti alcuni Alberi di Cerro. Son da XX anni, che dalla Gente di Pereto vi fu voltato un Fosso di fortuna per liberarsi dal danno, che ai loro Campi apportava il Torrente,*[25] *le di cui acque logrando le sponde hanno formato come un stradello, per cui vi si cala senza pericolo; non però in tempo d'inverno a cagione dell'acque, ne d'estate per i molti Serpi di varie specie, che vi annidano a prendere fresco. Vi son calato nell'Ottobre. Il fondo è un masso di pietra viva. Vi si veggono da VI, forami, quadri ciascuno IV. Palmi in larghezza, ed altezza. Nel loro interno vi si scoprono Grotte sotterranee, che molto vanno sottoterra.*[26] La cronaca dell'epoca lascia pensare ad un lago che lentamente si è prosciugato in quanto le acque si sono infiltrate nella roccia.

Intorno a questo avvallamento oggi non si trovano tracce di costruzioni. Lungo la strada asfaltata, sopra menzionata, nessuno in paese ricorda l'esistenza di qualche rudere o costruzione particolare.

---

[25] Secondo i locali un ruscello, proveniente da *Valle crescenza,* località a monte, alimentava questo invaso e da qui poi l'acqua usciva per poi continuare il suo percorso.

[26] Cassio Alberto, *Corso Dell'Acque Antiche Portate Da Lontane Contrade Fuori ...*, anno 1756 , volume 1, pagg. 75-76.

Lungo il sentiero che, partendo dai piedi del paese di Pereto (località *Madonnella*), porta a *Valle Quartarana*, sopra la collina soprastante il locale cimitero, si trovano i ruderi di una costruzione. [27]

Figura 5 - Santu 'mperatore, localizzazione

Gli anziani del luogo chiamavano questo luogo *santu 'mperatore*. L'origine del nome, secondo alcuni anziani del paese, è dovuto al fatto che in questo luogo sia vissuto o passato un papa, *l'imperatore santo*. Si ricorda che in tempi antichi questo luogo era un punto di sosta quando venivano svolte le processioni legate alle *Rogazioni*.

[27] Posizione GPS N 42 03,871 E 13 05,575.

La costruzione è un ambiente di dimensione esterne 490 cm x 430 cm (in Figura 6 è riportata una piantina della costruzione).

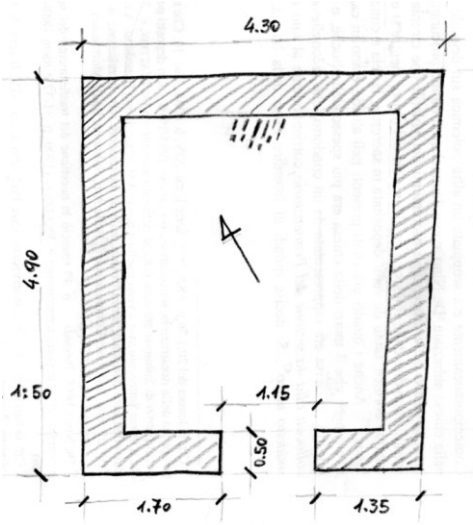


Figura 6 - Santu 'mperatore, piantina

Nascosto nella terra, ancora oggi si notano dei resti di muro posto davanti l'ingresso della costruzione; è probabile che sia quello che rimane dell'altare di questo luogo di culto.

Il muro perimetrale in alcuni punti raggiunge un metro di altezza; intorno e all'interno si trovano sparsi frammenti di tegole. [28] Un mattonato (vedi Figura 7) si trova all'interno del rudere, sotto uno strato di terra accumulata nel tempo.

[28] Per altri dettagli su questa costruzione si veda Basilici Massimo, Maialetti Sergio, Sciò Michele, *Santu 'mperatore: un antico sito sui monti di Pereto*, in *Il foglio di Lumen*, anno 2009, numero 25 pagg. 18-19.

Figura 7 - Santu 'mperatore, pavimento

La zona dove si trova la costruzione non è attualmente in una zona di passaggio, poteva esserlo anticamente, ma non si hanno notizie in merito. Fino a qualche anno fa era una zona di pascolo, oggi boschiva in quanto non più coltivata. La presenza del mattonato ci induce a pensare che non era un rifugio per pastori, né tanto meno una stalla, in quanto troppo lontana dal paese.

Visto il punto isolato, non transitato frequentemente, e la posizione geografica, è probabile che sia questo l'edificio a cui fa riferimento il vescovo nelle sue due visite pastorali.

È strano che nel Seicento, un vescovo visita una costruzione piccola, arroccata su una altura, sperduta. Che importanza aveva questa costruzione? Non si trovava lungo una strada che veniva percorsa giornalmente da persone. Per andare alla frazione di Villa Romana, o si passava per il piano (strada più lunga per chi partiva da Pereto) o per le alture (strada più breve).

Che visitasse la chiesa di San Pietro di Pereto aveva un senso. L'edificio era di grande dimensioni, ricco di lapidi e di pietre di grosse dimensioni, quindi un luogo notevole. Sito in prossimità di un bivio che conduceva a 4 paesi, e dove il vescovo vi doveva passare per raggiungere Pereto.

Le considerazione da farsi sono: la presenza di una chiesa in Pereto, la chiesa di San Pietro, dal nome uguale a quella in cui andò ad abitare Benedetto. Inoltre esisteva una chiesa nel territorio titolata allo stesso Benedetto, costruzione che fa riferimento ad un papa (*Santu 'mperatore*).

Pereto, inteso come paese attuale, non esisteva prima del IX secolo in quanto le prime notizie di un agglomerato dal nome di *Perito* sono dell'anno **955**. [29]

La costruzione di *Santu 'mperatore* non poteva essere un monastero benedettino in quanto non poteva ospitare più persone e mancavano altri ambienti per svolgere le attività richieste dalla *Regola*. Viste le dimensioni, è una cella quadrata in grado di ospitare una, al massimo due, persone per dormire.

Ara 'e papa

Il rudere di *Santu 'mperatore* si trova ad Est di una zona che i locali chiamano *ara 'e papa.* Il termine *ara* in dialetto indica lo spiazzo utilizzato per trebbiare il grano; siamo indotti a tradurre il nome come lo *spiazzo del papa*. In questo punto era difficile trebbiare, in quanto non era un punto di ritrovo per chi coltivava il grano e si trovava in una zona scomoda da raggiungere. È probabile che anticamente questo spiazzo venisse utilizzato per altri impieghi. Il nome *ara 'e papa* potrebbe spiegarsi anche come l'*altare del papa*, riferito ad un luogo sacro (altare) utilizzato o dedicato ad un papa. Da evidenziare due termini vicini geograficamente e connessi con il papa, ovvero *ara 'e papa* e *Santu 'mperatore*.

[29] Leone Marsicano, detto anche Leone Ostiense (Leo Marsicanus alias Leo Ostiensis), *Chronica monasterii Casinensis*, II, 7, pagg. 182-183.

Da racconti fatti da alcuni anziani scomparsi, questa zona veniva chiamata o ci si riferiva con il termine *econe*. L'etimologia potrebbe derivare dal termine *icona*, riferita a qualche immagine presente nella zona.

La grotta di Santu Binitu in Pereto

Per andare verso Villa Romana, localizzata sull'altura della strada che passa per la località *Pelaena,* esiste una grotta chiamata *'rotte e Santu Binitu*.[30] In Figura 8 è riportata la localizzazione vista dal satellite.

Figura 8 - Grotta Santu Binitu, localizzazione

Pelaena è una zona incastonata tra pareti rocciose. La tradizione vuole che questa fosse una cava dei Romani, con le pietre della quale fu edificata la città di *Carseoli*. In Figura 8 si nota questa località: è l'insenatura sotto la grotta di *Santu Binitu*. Da segnalare che il terreno si trova al di sotto degli altri terreni circostanti. Vista dall'alto sembra il bacino di un lago.

[30] Posizione GPS N 42 04,026 E 13 05,155.

In Figura 9 è riportata una rappresentazione della grotta; il rilievo è stato svolto nell'agosto del **1960**.[31] La grotta, all'epoca, era lunga 35 metri ed aveva un dislivello di circa 15 metri di altezza.

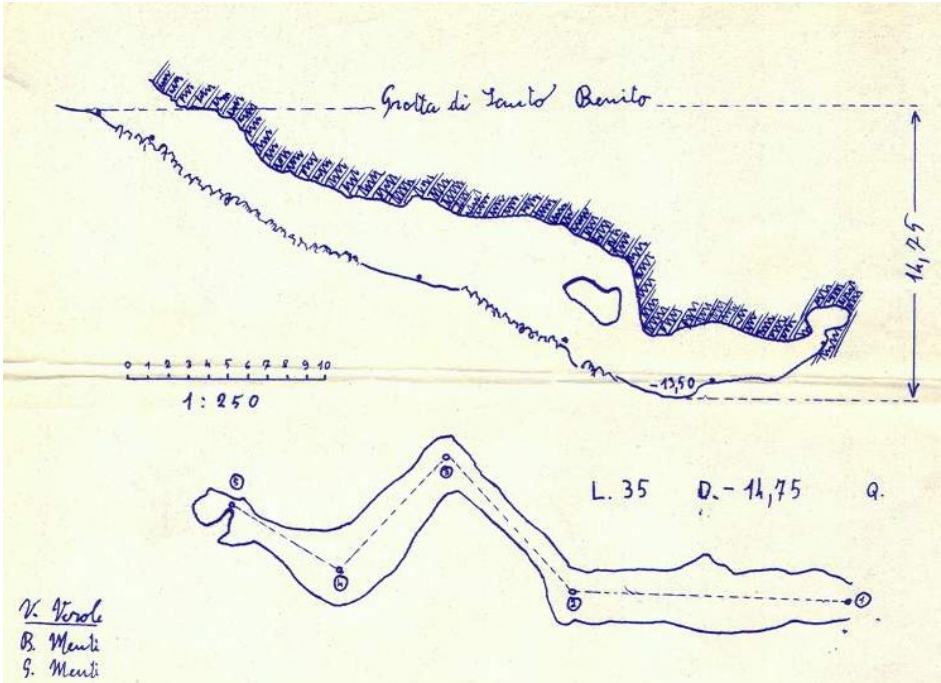


Figura 9 - Grotta Santu Binitu, rilievo

Nella vita di Benedetto si fa riferimento alla grotta in cui lui ha vissuto per tre anni e a dei laghetti posti nelle vicinanze dove lui si era stanziato. Su questi laghi si svolgeranno delle storie di Benedetto con dei miracoli. Alla luce di quanto riportato sopra, l'avvallamento del Merulo e quello di Pelaena, potevano anticamente essere dei bacini idrici. Questo mostra un'analogia tra quanto riportato nei *Dialoghi* e il territorio del carseolano.

[31] I nomi di chi ha effettuato la ricognizione sono riportati a lato della figura e sono: Giovanni "Giovannino" Meuti di Pereto che conobbe durante il servizio di leva Vittorio Veroli, uno speleologo non della zona (viveva nel nord Italia), e Berardino Meuti di Pereto, un paesano morto centenario, che conosceva il territorio di Pereto.

Gli anziani di Pereto raccontavano dell'esistenza di un cunicolo che collegava la grotta di *Santu Binitu* con la chiesa di San Pietro in Pereto. A metà del cunicolo si sarebbe dovuta trovare una chioccia con i pulcini, tutti in oro. Secondo alcune voci, fu trovata questa chioccia, ma dove e da chi non è dato sapere. Da evidenziare la presenza di due termini, la grotta e la chiesa di San Pietro, connessi con i *Dialoghi*.

La chioccia d'ora è una legenda connessa con i Longobardi. Oggi nel Museo del duomo di Monza si trova conservata una chioccia con 7 pulcini; il manufatto è datato tra la fine VI-inizio VII, in quanto ritenuto parte del presunto corredo di Teodolinda. Secondo la tradizione questo lavoro di oreficeria fu ritrovato nella sepoltura della regina.

La chiesa di Santu Maro in Pereto

Lungo la strada mulattiera che collega Pereto con Cappadocia (AQ), in prossimità del fontanile di Santo Maro vi è un punto di interesse.[32]
Gli anziani di Pereto ricordano che vi era un muro alto due metri e quello veniva considerato come un pezzo del muro della chiesa. Si ricordava la presenza di una statuetta, quella di *Santu Maro*, all'interno di questa costruzione. Ora si trovano intorno all'area dove sorgeva questa costruzione mattoni e pietre. Questo luogo non era oggetto di processioni da parte della gente del luogo. Da segnalare che i locali indicano questo punto con il termine *Santu Maro*, che ci ricorda il primo oblato benedettino, Mauro.

È probabile che questa chiesa sia quella citata nel documento di seguito riportato. Nel **1067**, il conte dei Marsi, Rainaldo, donò la chiesa di San Silvestro in Pereto e altre due chiese di Pereto, Santa Maria e San Salvatore in Campo Catino e Santo Maro: … *Item Rainaldus comes concessit in hoc monasterio æcclesiam Sancti Silvestri in territorio de Perito cum .C. modiis de terra ad virgam publicam circa eam, et in Campo Catino æcclesiam Sancti Salvatoris et Sanctæ Mariæ, et æcclesiam S. Marii …*[33]

[32] Posizione GPS N 42 02,654 E 13 08,321
[33] Gregorio di Catino, *Chronicon Farfense*, pag. 151.

La chiesa di San Silvestro in Pereto

Ai piedi del paese di Pereto oggi rimane una cappella dipinta, in completo stato di abbandono e prossima a cadere, dedicata a San Silvestro. [34] Il culto di San Silvestro è tipico dei Romani, nato quando la religione Cristiana fu riconosciuta ad opera dell'imperatore Costantino.

L'attuale chiesa in Pereto è ciò che rimane di un edificio, più grande, eretto nel **V secolo** d. C.. [35] Testimone di questa datazione sarebbe stata una lapide ivi esistente, la quale riportava il seguente testo:

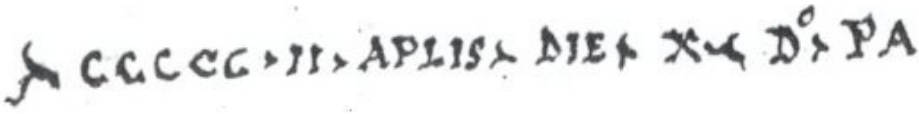


Figura 10 - Lapide secolo V

Nel **1600** circa, la lapide fu asportata dall'edificio e posta nella chiesa di San Giorgio martire in Pereto e poteva essere osservata fino al **1700**. Oggi si sono perse le tracce di questa pietra.

Documentazioni certe su questa chiesa si hanno nell'anno **955** in cui si trova menzionata una chiesa di San Silvestro in Pereto di possedimento dei monaci cassinesi.[36]

In questo caso troviamo il nome della chiesa di Pereto collegato al primo nome del *Monastero di Santa Scolastica*, ovvero *Monastero di San Silvestro.*

Già nel **1466** si trova notizia che all'interno della chiesa di San Silvestro in Pereto di trovava un altare dedicato a San Giovanni Battista. Anche qui si ripresentano due termini connessi con la vita di Benedetto, ovvero San Silvestro e San Giovanni Battista.

---

[34] Posizione GPS N 42 03,290 E 13 06,140.

[35] Per la storia di questa chiesa vedi Basilici Massimo, *San Silvestro – Pereto*, edizioni Lumen, Pietrasecca di Carsoli, anno 2002.

[36] Leone Marsicano, detto anche Leone Ostiense (*Leo Marsicanus* alias *Leo Ostiensis*), *Chronica monasterii Casinensi*, sec. XI-XII, circa anno 955, lib. 2 cap. 7.

Da segnalare che all'interno della chiesa oggi esiste un dipinto raffigurante San Benedetto con altri due frati (vedi Figura 11). Questo è un dipinto tardo medioevale, ultima reminiscenza dell'ordine benedettino che vi dimorò.

Figura 11 - San Benedetto in San Silvestro di Pereto

La chiesa di San Giovanni Battista

Un altro termine usato nella vita di Benedetto è riferito a Giovanni Battista. Quando si reca a Cassino, Benedetto *dove era l'altare sostituì una cappella che dedicò a S. Giovanni Battista.*

A Pereto esiste una chiesa dedicata a San Giovanni Battista, ma è il risultato di una chiesa costruita nel **1524**.[37] Allo stato attuale sono state

[37] Per dettagli su questa chiesa vedi Basilici Massimo, *La chiesa di San Giovanni Battista in Pereto – la storia*, edizioni Lumen, Pietrasecca di Carsoli 2008.

trovate informazioni che indicano se l'attuale chiesa sia un rifacimento di una chiesa più antica.

Nella bolla di papa Clemente III dell'anno **1188** sono elencate tutte le chiese della diocesi dei Marsi. [38] Riferimenti a chiese titolate a San Giovanni si trovano in diverse località, ma non in Pereto.

Una notizia che contenga riferimenti ad una chiesa titolata a San Giovanni, e localizzata nei pressi di Pereto, si trova in un documento anteriore. La contessa Altegrima, dona a Montecassino nell'anno **1096** quattro castelli, Auricola, Fossaceca, Camerata e Perito; a questi castelli aggiunge i monasteri di San Pietro di Perito, di San Giovanni col suo ospedale, di San Giovanni di Valle Calvula. Di seguito il pezzo di interesse della donazione: … *in territorio Carsulano. Primum quidem custellum qui nominatur Auricula, secundum vero castellum, qui vocatur Fossaceca. Tercium qui vocatur Camerata. Quarto qui nominatur Peritus, & monasterio S. Petri qui vocatur Peritus, & monasterio S. Johannis cum ipso hospitale, & S. Johannes de Valle Calvula.*[39] Allo stato attuale dove si trovino i due San Giovanni citati nella donazione non è dato sapere.

---

[38] Di Pietro Andrea, *Agglomerazioni delle popolazioni attuali della Diocesi dei Marsi*, Avezzano 1869, pagg. 311-320

[39] Gattula Erasmo, *Historia Abbatiae Cassinensis per saeculorum seriem distributa [e] Accessione*s, Venezia 1733-34, pag. 212.

Mappa dei luoghi

In Figura 12 sono posizionati i luoghi salienti trattati in questa pubblicazione. Di seguito è riportata la legenda di questi punti

1. Pereto;
2. San Silvestro;
3. San Pietro;
4. *Santu 'mperatore*;
5. *Ara 'e papa*;
6. Grotta di *Santu Binitu*;
7. *Pelaena*.

Le località di:

1. *Santu Maro* in Pereto;
2. Villa Romana di Carsoli;
3. San Martino in Villa Romana;
4. *Merulo*;

non sono stati riportati in quanto al di fuori e più lontani dell'area riprodotta in Figura 12.

Figura 12 - Mappa dei luoghi

Considerazioni

Quello che si è voluto raccontare in questa pubblicazione è la numerosità di toponimi nella *Piana del Cavaliere*, in particolare nel territorio di Pereto, che ruotano sul nome, personaggi e luoghi della vita di Benedetto:

- Grotta di *Santu Binitu* in Pereto;
- Chiesa di San Martino di Villa Romana;
- Chiesa di *Santu Maro* in Pereto;
- Chiesa di San Pietro in Pereto;
- Chiesa di San Silvestro in Pereto.

Tutte queste strutture murarie analizzate sono piccole costruzioni, fatta eccezione per la chiesa di San Pietro.

L'area oggetto di analisi appartenne nei secoli successivi alla morte di Benedetto all'abazia di Subiaco o a quella di Farfa, entrambe originate dall'esperienza di Benedetto.

È auspicabile un'indagine sul terreno più approfondita, rispetto a quella riportata nella presente pubblicazione, e una ricerca di documenti per trovare tracce di Benedetto, o di oblati contemporanei del suo ordine, nella *Piana del Cavaliere*.